

GENERI SENZA FRONTIERE

Il vero cabaret è un poco di buono

UN LIBRO RIPERCORRE LA STORIA DI UN GENERE NATO DUE SECOLI FA NELLE OSTERIE Malfamate. Amato e frequentato dagli artisti e dagli chansonniers. Molto poco somigliante al "Modello Zelig" oggi in voga

di Elisabetta Ambrosi

Non sembro ebreo, sembro solo intelligente. Ma devo parlare lentamente, per permettere ai vostri piccoli cervelli di capire le mie gag?». Così nel 1933 Werner Paul Walther Fink, fondatore del cabaret "La catacomba", si rivolgeva ai nazisti seduti in sala. E non c'è immagine migliore di questa, raccontata nel libro di Giangilberto Monti e Flavio Oreglio, *La vera storia del cabaret. Dalle taverne alla beat generation* (Garzanti) per raccontare la vera essenza di questo genere artistico. "Il vero cabaret", spiega Monti, autore, interprete e cantautore, "è tutt'altro che battutacce e belle donne: è ribellismo, poesia, risata sulfurea. Nasce in localacci ('cabaret' significa osteria, ndr), ed è una comicità che non guarda al potere, né si cura di destra o sinistra". "Anarchico, cattivo, satirico, sempre in cerca di linguaggi nuovi, avanguardia: così è il cabaret", aggiunge Oreglio.

COM'È POSSIBILE allora che la parola sia oggi sinonimo di spettacolino frivolo? Il libro risponde attraverso una capillare ricostruzione storica, che traccia una distinzione tra il cabaret

vero e proprio, che nasce nella seconda metà dell'Ottocento, e i cosiddetti *café chantants*, "intrattenimento godereccio per benestanti", che poi darà origine all'avanspettacolo e al teatro varietà. Tuttavia, i due generi furono spesso intrecciati: ad esempio nei caffè della Parigi prerivoluzionaria, dove Rousseau e Diderot, Danton e Desmoulins alternavano giochi di scacchi e discorsi politici.

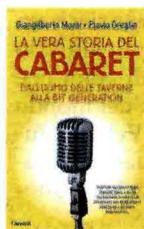
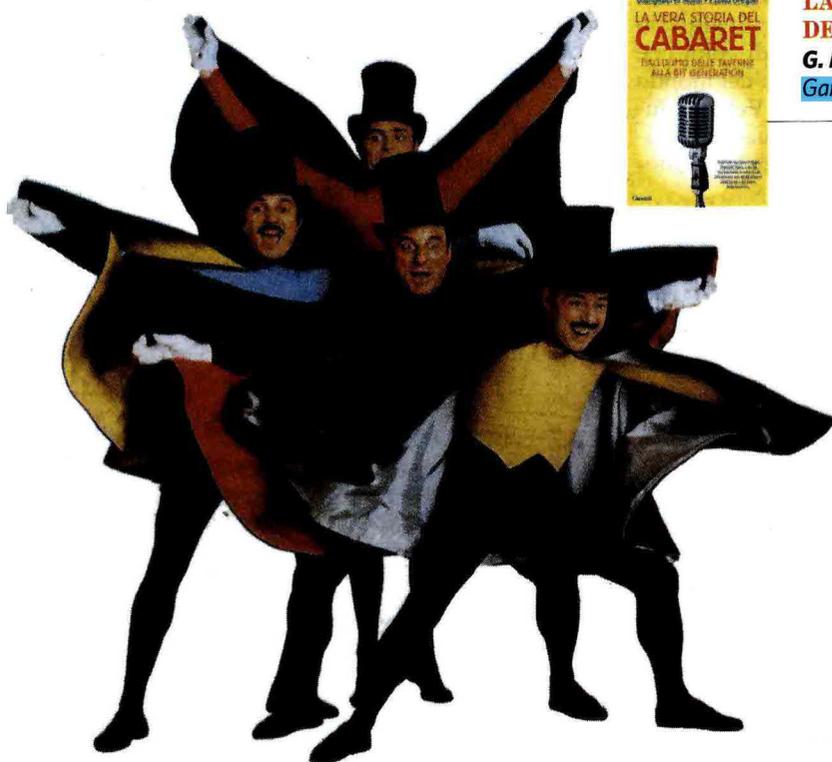
La stagione d'oro del cabaret esplose dopo il 1870. È il momento in cui nasce, nel 1885, il primo cabaret: "Le Chat Noir", popolato da artisti come Maupassant, Mallarmé, Verlaine. Presto i cosiddetti *cabaret artistiques* - come Le Quat'z Arts, frequentato da Lautrec e poi Picasso - si moltiplicano ovunque e danno vita a movimenti avanguardisti come gli Zutistes (dall'insulto Zut!), gli Hirsutes (pelosi), i Jemenfoutistes (menefreghisti), gli Incoherents e, nel 1878.

E POI GLI Hydropathes ("con la fobia dell'acqua", cioè amanti del vino), fondato da Émile Goudeau. Al cabaret Lapin Agile, l'unico locale ancora oggi attivo, si organizzano burle artistiche: nel 1910 il ristoratore-rivoluzionario Frédéric Gérard presenta al Salon des Indépendents un quadro firmato dall'autore Boronali Jr (anagramma di "asino"), rivelatosi poi il somaro Lolo, che l'aveva dipinto con la coda. Ma il cabaret non

dimentica mai la musica. Oltre alla tradizione della *chanson canaille*, è dal cabaret che nasce la tradizione degli chansonniers, dove la canzone serve soprattutto a criticare il potere. Da Pierre de Béranger, che al Café Rocher de Cancale cantava, mentre Napoleone sfidava l'Europa, Le Roy d'Yvet (storia di "un sovrano balordo, epicureo e frequentatore di bordelli di lusso"), si arriva ai jazz club del dopoguerra, come il Tabou e Club Saint Germain (dove ad ascoltare Juliette Greco c'erano Eluard, Prévert, Camus, Wadim, Welles, Brando) e ai nuovi cabaret esistenzialisti musical-letterari, come La Rose Rouge e Les Trois Baudet Oltreoceano, invece, a parte lodevoli eccezioni di *stand-up comedian* come Lenny Bruce - che ironizzava sui wasp che fornicavano dentro spider rosa confetto - il cabaret diventa soprattutto il burlesque, oppure il clownesco vaudeville.

E Italia? Gli autori alzano un po' le braccia sconsolati. "Se pensiamo che Dario Fo non ha un teatro a lui dedicato...", sospira Monti. Dalla fondazione del Salone Margherita a Napoli al *Drive* in anni Ottanta a prevalere è senz'altro il varietà: danzatrici, animali ammaestrati, trasformisti e ventriloqui, ieri come oggi. Certamente ci furono nel dopoguerra tentativi altissimi, come il Teatro dei Gobbi di Bonucci-Caprioli-Valeri e

La Borsa di Arlecchino di Aldo Trionfo a Genova, infine il trio Fo-Parenti-Durano. Tuttavia, i tentativi di creare un cabaret stabile abortirono due volte. La prima, quando l'avanguardia futurista di Marinetti sfociò nel collaborazionismo col regime. La seconda, quando i protagonisti del cabaret del dopoguerra, soprattutto milanese, vengono assorbiti, o oscurati, dalla tv. Dal Santa Tecla, dove si esibiscono Gaber, Tenco, Celentano; al "Derby", dove, grazie alla direzione artistica di Jannacci, nasce il Gruppo Motore. Anche i Gufi Nanni Svampa, Gianni Magni e Lino Patrono e Roberto Brivio approdano in Rai, come Fo, Gaber e Jannacci, subendo varie censure (come quella celebre del *Mistero Buffo a Canzonissima* del 1972). Mentre la stagione d'oro dello Zelig (1986-1996), con Albanese-Alex Drastico, Gioele Dix, Claudio Bisio, Elio-Rocco Tanica finisce poi in un programma che non ha nulla dell'originale. "In tv funziona il tormentone, non il cabaret", spiega Monti. "Puoi fare un varietà pungente, ma il vero cabaret resta elitario e anarchico", aggiunge Oreglio. Traghettoni del passaggio dall'impegno al disimpegno? Secondo gli autori, Cochi e Renato. Partiti cabarettisti e finiti macchiette. Oggi il cabaret rinasce sul web, in particolare, conclude Monti «nel mondo dei blogger, ancora in grado di fare una satira caustica».



**LA VERA STORIA
DEL CABARET** ◆◆◆

G. Monti- F. Oreglio

Garzanti, pag. 240, € 14,90

FLAVIO OREGLIO

“In video funziona
il tormentone.

Al massimo puoi fare un
monologo pungente, ma
se vuoi essere anarchico
devi starne fuori”

